

La seduta comincia alle 11.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 11,02).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno avere luogo votazioni mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 4386 (ore 11,03).

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, nella seduta di ieri, a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento, che il seguente disegno di legge sia deferito alla IV Commissione permanente (Difesa) in sede legislativa:

« Disposizioni per la sostituzione del personale delle Forze armate impiegato in servizio di controllo del territorio in Sicilia e nella provincia di Napoli (4386), con il parere delle Commissioni I, V, VII e XI.

CESARE RIZZI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, in questa materia vi è un decreto-legge che scade il 14 marzo. Quindi, la lega nord non capisce per quale motivo si debba avere tanta premura nell'assegnare alla Commissione difesa, in sede legislativa, l'esame di questo provvedimento.

Prima di parlare di eventuali proroghe, sarebbe opportuno capire quali obiettivi sono stati raggiunti e quali si intendano raggiungere con riferimento ai militari impiegati a Napoli e in Sicilia. In Commissione si è parlato più volte del compito svolto da questi militari nella provincia di Napoli e soprattutto a Caserta, dove ci risulta che sia aumentata in modo preoccupante la microcriminalità.

Noi siamo nettamente contrari all'assegnazione in sede legislativa di questo provvedimento: riteniamo infatti che dovrebbe essere discusso dall'Assemblea e che tutte le forze politiche dovrebbero intervenire al riguardo. Innanzitutto la lega nord è contraria perché lo Stato sta ponendo la Padania in una condizione di assedio attraverso una presenza sempre più massiccia di polizia, carabinieri e Guardia di finanza, forze provenienti dalle zone di Napoli e della Sicilia. Polizia, carabinieri e Guardia di finanza andrebbero impegnati in quelle zone invece di inviarvi i militari. Non dimentichiamo, infatti, che questo provvedimento ci costa 40 miliardi.

Il dato più importante è che, trattandosi di un provvedimento che coinvolge forze dell'ordine, abbiamo più volte chiesto in Commissione che sia ascoltato in un'audizione il ministro dell'interno, in quanto la materia è di sua competenza. Ma il ministro Napolitano non è mai venuto in Commissione e questo ci preoc-

cupa perché, ripeto, l'utilizzo delle forze dell'ordine, cioè polizia, carabinieri e Guardia di finanza, rientrano nella sua competenza. Ritengo, quindi, che sarebbe necessaria una audizione del ministro per spiegarci per quale motivo il compito in questione venga attribuito ai militari, con una spesa di 40 miliardi, anziché alle forze dell'ordine.

Noi, ripeto, siamo contrari all'assegnazione in sede legislativa del provvedimento per i motivi che ho esposto. Innanzitutto gli effetti prodotti dal decreto-legge in vigore non scadranno nel breve periodo; fino al 14 marzo mancano ancora alcune settimane e quindi avremo ancora tempo per discutere la questione. In secondo luogo vengono coinvolte polizia e Guardia di finanza, sulle quali è competente il Ministero dell'interno. Infine, prima di prevedere una proroga, occorre conoscere i dati, sapere cosa si è fatto, se in questo periodo i militari che abbiamo inviato hanno risolto qualche problema, quali obiettivi sono stati raggiunti. Non si può, infatti, chiedere la proroga di un provvedimento senza sapere cosa sia stato fatto. Non si può ogni volta procedere alla cieca e per questo motivo riteniamo assurdo assegnare l'esame di un provvedimento così importante alla Commissione difesa in sede legislativa. La maggioranza faccia pure quello che vuole, ma abbiamo il diritto di esprimere le nostre opinioni; se esiste un'opposizione è bene che si conoscano anche le ragioni per le quali essa chiede che il provvedimento non venga assegnato in sede legislativa, ma possa essere discusso in Assemblea con la partecipazione di tutte le forze politiche.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Benedetti Valentini, chiede di parlare a favore?

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Poiché sono giunto in aula dopo che lei aveva dato la parola al collega...

PRESIDENTE. Possono parlare un oratore a favore ed uno contro; l'onorevole Rizzi ha parlato contro...

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Allora debbo rinunciare ad intervenire perché intendevo parlare contro. Se mi consente, Presidente, poiché mi sono trovato, in questa contingenza, a presiedere la Commissione difesa, desidero solo informare i colleghi che in Commissione proceduralmente non abbiamo pregiudicato nulla. Abbiamo sospeso la discussione sul provvedimento che avevamo in esame ad evitare la duplicazione di percorso.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Benedetti Valentini.

ELVIO RUFFINO. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELVIO RUFFINO. Invito i colleghi ad aderire alla richiesta di assegnare il provvedimento alla Commissione difesa in sede legislativa. Nella particolare situazione in cui versa l'aula, infatti, metteremo a rischio un intervento che è invece assolutamente necessario. La sede legislativa, oltretutto, non impedisce il dibattito, anzi ci garantisce, forse, la possibilità di svolgerlo, anche con l'audizione del ministro dell'interno, come è stato richiesto e come mi pare ragionevole che sia.

Se il decreto-legge in vigore fosse lasciato decadere e il disegno di legge non fosse approvato per tempo, rischieremo di interrompere la presenza delle forze armate in Sicilia e a Napoli, con le ovvie ripercussioni negative per la sicurezza nazionale e la lotta alla criminalità che i colleghi possono immaginare e che sicuramente non possiamo permetterci solo perché non abbiamo i tempi per discutere un provvedimento. In secondo luogo, pur tenendo conto dei dubbi e delle discussioni che si sono svolte nei mesi e negli anni scorsi e della reiterazione di un provvedimento che ci ha visti discutere più volte in quest'aula e in Commissione difesa, questo disegno di legge, come il decreto-legge dello stesso contenuto, del

resto, prevede la sostituzione a giugno delle forze armate con forze di polizia e con giovani di leva in servizio ausiliario presso l'Arma dei carabinieri e la Polizia di Stato. Si tratta quindi, nel contempo, di un provvedimento assolutamente necessario per non abbassare la guardia nella lotta alla criminalità e di un provvedimento che apre la strada ad una normalizzazione della presenza dello Stato nella lotta alla criminalità in situazioni significative per l'ordine pubblico del paese.

Mi pare, quindi, vi siano tutti i motivi perché l'Assemblea decida in modo tale che questo dibattito avvenga effettivamente, affinché un provvedimento legislativo, magari corretto nel modo in cui il Parlamento vorrà, sia emanato. La richiesta che rivolgo a tutti, maggioranza, opposizione e, in particolare ai colleghi della lega e di alleanza nazionale (che invito a riflettere ed a modificare, se possono, la loro determinazione), è di accordare la sede legislativa per permettere di affrontare l'esame del provvedimento. Sarebbe gravissimo che il Parlamento non trovasse modo e tempo per affrontare una questione così delicata.

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Presidente, desidero solo rilevare che la Conferenza dei capigruppo aveva deciso di mantenere separate le settimane dedicate alla discussione dei lavori della Commissione bicamerale da quelle dedicate al lavoro ordinario della Camera, anche per separare l'attività di riforma costituente dell'Assemblea stessa, dall'attività ordinaria, che vede un conflitto fra maggioranza, opposizione e Governo.

Per quanto vi fosse stato un assenso all'assegnazione del provvedimento in oggetto alla Commissione difesa in sede legislativa da parte del presidente del nostro gruppo, sicuramente tale assenso non vi è stato alla sua iscrizione all'ordine del giorno di questa seduta. Il nostro gruppo ritiene importante mantenere il principio

della separazione dell'attività ordinaria dell'Assemblea dalla discussione delle riforme costituzionali; fra l'altro, anche per la partecipazione a questo punto dell'ordine del giorno di colleghi senatori, che altrimenti non avrebbero titolo a partecipare alla seduta. Pertanto, le chiediamo di rinviare la deliberazione sull'assegnazione in sede legislativa ad un'altra seduta, nella quale la Camera potrà deliberare in maniera ordinaria su questo e su altri provvedimenti.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Vito. Non credo di poter accogliere la sua richiesta, perché sostanzialmente in questo caso si tratta di una deliberazione che riguarda l'ordine dei lavori, non il merito della questione. Se avessimo dovuto deliberare sul merito di progetti di legge, non avremmo potuto farlo. Si tratta di meccanismi che attengono all'ordine dei lavori, come tante altre attività, che non possono essere sospese dal fatto che sia in corso l'esame sul testo elaborato dalla Commissione bicamerale.

ELIO VITO. Rientra nella dialettica fra maggioranza ed opposizione!

PRESIDENTE. Fra l'altro, ieri è stata data comunicazione di questa assegnazione e nessuno ha sollevato obiezioni quando è stato annunciato il suo inserimento all'ordine del giorno della seduta odierna. Forse, avremmo potuto discutere la questione ieri nel momento in cui fosse stato contestato l'inserimento di questo punto all'ordine del giorno, ma non è stato fatto.

Passiamo ai voti.

Pongo in votazione la proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa del disegno di legge n. 4386.

(È approvata).

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione (3931) (ore 11,11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di

legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione.

(Ripresa della discussione sulle linee generali - A.C. 3931)

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di ieri si è aperta la discussione sulle linee generali.

È iscritto parlare l'onorevole Di Capua. Ne ha facoltà.

FABIO DI CAPUA. Presidente, onorevoli relatori, il processo di riforma che abbiamo avviato in queste settimane e che è giunto nella nostra aula è il risultato anche di una forte sollecitazione che ci è giunta dal paese, dai cittadini, dalla gente, dal popolo. Una sollecitazione ed una richiesta di un incremento di governabilità, di stabilità nel nostro paese, di adeguamento delle nostre istituzioni al pieno esercizio della democrazia e del governo del nostro paese. Una sollecitazione che è giunta da un paese, da un popolo che è stato in questi anni protagonista di grandi mutamenti, che ha manifestato una grande voglia di cambiamento, di rinnovamento, che ha chiesto e chiede stabilità e governabilità. Ma il paese chiede anche un incremento di trasparenza, di legalità, di onestà politica: dice « basta » all'ipocrisia politica, dice « basta » all'eccesso di burocrazia, chiede maggiore autogoverno per gli enti locali e per le comunità.

È il paese che di fatto ha segnato un passaggio nella storia politica della nostra nazione, che ha avviato quel processo di nascita di questa seconda Repubblica, probabilmente non pensando necessariamente a un passaggio di revisione costituzionale. I cittadini ci hanno sollecitato un cambiamento radicale e profondo del modo di fare politica, di vivere nelle nostre istituzioni, di concepire l'impegno politico, con una cultura di servizio, di grande disponibilità, di grande apertura. Il segnale ed il messaggio che la gente hanno lanciato in questi anni, attraverso le grandi mobilitazioni referendarie, hanno

voluto significare questo: un segnale al mondo politico della insostenibilità di un sistema, dell'impossibilità di continuare a percorrere una strada che non aveva offerto brillanti e luminosi esempi di trasparenza e di efficienza, un segnale che è consistito in una richiesta a tutti noi di dire basta a questo sistema. Al popolo ed alla gente sarà data parola alla fine di questo processo di revisione della nostra Carta costituzionale, attraverso uno o più - lo vedremo - referendum, che dovranno sancirne la definitiva legittimazione.

Il mondo politico ha interpretato questo bisogno, questo segnale forte, e l'ha tradotto nella volontà di avviare un processo di riforma costituzionale. Si è trattato di una scelta impegnativa, di alto profilo, sicuramente epocale. Non può quindi essere consentita una lettura della revisione costituzionale alla stregua di uno strumento di riaccreditamento storico: la storia non si riscrive. La nostra prima Costituzione è nata da vicende storiche note ed ormai profondamente radicate nella sensibilità e nei sentimenti di tanta gente, da vicende cioè non cancellabili. La riscrittura della Carta costituzionale risponde pertanto all'esigenza di ridefinire un patto sociale tra istituzioni e cittadini.

Tale compito è dato al Parlamento. Quest'ultimo, in questi mesi, ha inteso svolgere una funzione ed un ruolo costituenti per dare una risposta compiuta, saggia e, ci auguriamo, autorevole alle forti sollecitazioni dei cittadini. Ci troviamo, quindi, ad esaminare un testo licenziato dalla Commissione bicamerale, sulla quale sono state dette molte cose. Molti parlamentari hanno avuto modo di ascoltare affermazioni anche un po' minacciose circa l'ipotesi di un crollo dell'iniziativa costituente di fronte a modifiche, non so se marginali o sostanziali, del testo varato dalla Commissione. Si tratta di una posizione sicuramente non condivisibile. La sovranità di questa Assemblea è - credo - assolutamente fuori discussione, così come lo è la sua capacità di por mano ad una riscrittura del testo licenziato dalla Bicamerale.

D'altra parte, conosciamo tutti le note vicende che hanno caratterizzato la storia della scrittura del testo della Bicamerale. La scelta semipresidenzialista — se permettete — è stata abbastanza casuale, legata a circostanze verificatesi nell'aula della Bicamerale, in modo incredibile. Senza quelle vicende abbastanza occasionali, ci troveremmo probabilmente di fronte ad un testo diverso in materia di forma di Stato e di forma di Governo; ci troveremmo, cioè, a discutere di un impianto diverso sul quale gran parte delle forze politiche avrebbe forse legittimamente preteso di esercitare il diritto di riscrittura, di revisione, di emendabilità. Quindi, proporre un discorso quasi ricattatorio (o il testo passa così com'è, oppure crolla tutto), è sicuramente inaccettabile.

Non mi soffermo sulle polemiche che hanno accompagnato le ipotesi di una nuova legge elettorale, sicuramente portate in un contesto non istituzionale, in luoghi ed ambienti non idonei, che hanno già visto feroci e legittime polemiche di gran parte del Parlamento rispetto a scelte operate al di fuori di quest'aula.

Quindi, la sovranità dell'Assemblea e il diritto che essa ha di riscrivere il testo della Costituzione è assolutamente fuori discussione. Vi deve essere anche la consapevolezza del ruolo che viene conferito all'Assemblea, che impone alla stessa e ai suoi componenti una distinzione netta tra le scelte di forma costituzionale ed i temi che attengono al governo del paese, distinguendo le maggioranze costituenti da quelle di governo. La maggioranza di governo ha avuto un mandato per risolvere dei problemi concreti, urgenti e sostanziali della vita dei cittadini. La Carta costituzionale è altro, è un insieme di regole che devono disciplinare la nostra vita istituzionale, civile e sociale. Pertanto, su di essa non può pesare questa posizione politica e questo intreccio di situazioni assolutamente anomale.

Vi sarebbe molto da dire sui vari temi, ma io mi permetto di accennare solo ad alcune questioni.

Per quanto attiene alla giustizia, sono uno di coloro che non considera sostanziale

la separazione delle carriere dei magistrati, perché vorrei soltanto che venisse sancito in modo chiaro un principio: quello della salvaguardia ad ogni costo dell'autonomia della magistratura. Ritengo, infatti, che l'esame delle riforme non debba rappresentare un'occasione di rivalsa nei confronti di un'azione meritoria che ha consentito negli anni passati al paese di cambiare e di rinnovarsi, di modificare il suo assetto, di interpretare i veri bisogni e di corrispondere alle sollecitazioni reali dei cittadini.

Anche per quel che concerne il semipresidenzialismo, i cittadini non chiedono altro se non governabilità e stabilità. Spetta quindi a noi trovare una soluzione tale da rispondere a queste richieste e a questi bisogni, senza drammatizzare le varie posizioni.

Per quanto riguarda l'assetto del Parlamento, sembrava prossimo il varo del monocameralismo. Sono note le polemiche relative ad un ampliamento delle ipotesi. Inoltre, ogni giorno aumentano le sollecitazioni che vengono dal basso: nascono i partiti dei sindaci, i partiti dei sindaci dei comuni maggiori, i partiti dei presidenti delle regioni, delle province, probabilmente tra un po' si formeranno i partiti delle comunità montane e quant'altro. La struttura del Senato, quindi, si gonfia e si sgonfia a seconda delle necessità, mentre è necessario assumere una posizione definitiva al riguardo. Si parla di rappresentanza degli enti locali, ma cosa altro sono i parlamentari se non espressione nelle istituzioni centrali di bisogni e di sentimenti delle singole realtà locali di provenienza? Perché allora non sforzarsi per definire il ruolo dei parlamentari anche nei territori di provenienza? Come si può far finta di non capire che ci sono dei grossissimi problemi di relazione e di collaborazione tra i livelli istituzionali locali e centrali? Perché non arricchire anche il ruolo dei parlamentari di competenze e di compiti specifici da svolgere in sintonia e d'intesa con i rappresentanti degli enti locali?

Mi soffermo infine sulla questione del federalismo, sulla quale chiedo al senatore

D'Onofrio di prestarmi attenzione. Il dibattito sul federalismo, dobbiamo dargliene merito, ha preso le mosse nel paese sulla base di una forte sollecitazione proveniente dalla lega nord; non sarebbe corretto ignorarlo. Tuttavia, dobbiamo dare al problema una risposta compiuta. I cittadini vogliono sapere quale tipo di federalismo si intenda adottare. Si vuole sostituire il centralismo romano con quello delle regioni? È questa la scelta definitiva? O vogliamo spingerci più in là nell'attribuzione di ruoli e di compiti, partendo dalle comunità più semplici, più periferiche, quelle in cui il principio di sussidiarietà viene realizzato più compiutamente? Vogliamo dare risposta ad un bisogno di autogoverno e di autodeterminazione compiuta e vera?

Se è questo l'obiettivo, dobbiamo dare responsabilità alle popolazioni; se poi vogliamo affidare un ruolo definitivo e maggiore alle regioni, dobbiamo consentire a tutte le popolazioni di scegliere il proprio ambito territoriale ed amministrativo all'interno del quale realizzare compiutamente il loro desiderio di autodeterminazione. Quindi le ipotesi di modifica degli ambiti territoriali di nuove future regioni devono tener conto, con il dovuto rispetto, delle legittime aspirazioni e richieste delle popolazioni che le abitano.

Rivolgo in maniera pressante questa mia sollecitazione al senatore D'Onofrio affinché tenga conto di richieste provenienti da territori marginali posti all'interno delle singole regioni. Allorché si istituiscono nuovi e maggiori poteri alle regioni occorre — lo ripeto ancora una volta — rispettare la volontà dei cittadini che le abitano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente della Camera, signor presidente della Commissione bicamerale, colleghi, dobbiamo fare di tutto per riuscire a realizzare la riforma della Costituzione, certamente non una riforma purchessia,

ma una buona riforma all'altezza delle esigenze del paese. Questa è la convinzione non solo di forza Italia ma anche la profonda convinzione personale di chi come me è impegnato ormai da alcuni lustri a questo obiettivo, ha speso quattro o cinque anni della propria attività politica per promuovere i referendum elettorali, per introdurre il collegio uninominale maggioritario, superare il cancro della proporzionale, per intraprendere il difficile e faticoso cammino della costruzione, anche nel nostro paese, della democrazia dell'alternanza e dell'affermazione del principio di responsabilità politica, che è stato il grande assente della storia della nostra Repubblica.

Dobbiamo avere tutti piena consapevolezza delle conseguenze gravissime che deriverebbero da un nuovo, ennesimo fallimento della revisione costituzionale e del processo riformatore. La delegittimazione della classe politica che ne conseguirebbe sarebbe forse esiziale per tutto il paese. Non credo infatti che dal fallimento, dalle rovine, possa nascere in modo palingenetico nulla di buono, ritengo invece che possano solo aprirsi spazi per avventure pericolose e per « l'antipolitica ». Occorre invece recuperare il primato della politica — della politica, ho detto — e non del partitismo o, per chiamare le cose con il loro nome, della partitocrazia. È anche questa una sfida più che mai attuale.

Se da una parte dobbiamo fare di tutto per riuscire a realizzare la riforma (abbiamo questa sorta di imperativo), dall'altra però disponiamo di un testo prodotto dalla Commissione bicamerale che presenta gravi inadeguatezze su alcuni nodi fondamentali. Attenzione: vi sono anche molti aspetti positivi, ai quali abbiamo dato un contributo rilevante. Non bisogna fare di « tutt'erba un fascio », ma vi sono aspetti, contraddizioni ed inadeguatezze che dobbiamo correggere. Bisogna riuscire a compiere un salto di qualità e migliorare il testo percorrendo la difficile strada di un'intesa di più elevato profilo su tutte e quattro le materie della riforma, cioè forma di Stato, forma di Governo, bica-

meralismo e giustizia, alle quali aggiungo anche la riforma elettorale. La strada è quella del confronto, del dialogo, non per vincere contro qualcuno o per umiliare qualcuno, bensì per « convincere », cioè per vincere insieme.

Voglio prima di tutto aprire un dialogo con i colleghi del partito popolare ai quali do atto, dopo il voto sul semipresidenzialismo di aver accettato questa scelta della Commissione, anche se essa era molto distante dalla loro posizione. Mi fa piacere ricordare che l'ipotesi presidenzialista non è affatto estranea alla stessa cultura dei popolari, basti pensare alla posizione di Mortati che era favorevole al sistema presidenziale o quella del senatore Elia, espressa nella *Enciclopedia del diritto* alla voce « Forma di governo », a favore dell'elezione diretta del *premier*.

LEOPOLDO ELIA. Non forzare !

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Non gradisce !

GIUSEPPE CALDERISI. Voglio ricordare, se mi è consentito, anche Dossetti. Nel libro di Melloni c'è un passo che riferisce le parole di Dossetti: « Ci fu una pregiudiziale; fu decisa in una primissima riunione della direzione tenuta dopo l'inizio della Costituente, prima della designazione delle Commissioni, una riunione del gruppo dirigente fatta con De Gasperi, al Celio, nella casa generalizia dei passionisti, in cui si discusse principalmente della scelta tra una Repubblica parlamentare o una Repubblica presidenziale. Io tendevo un po' alla Repubblica presidenziale, che non avrei visto male » — è sempre Dossetti che parla — « ma la maggioranza si schierò decisa per la Repubblica parlamentare, soprattutto per la paura del fronte popolare, della sinistra vincente con un candidato non estremista, non Togliatti ma Nenni ». Fu questa una scelta opportunità politica, non di distanza dal modello di Repubblica presidenziale, quella americana, perché allora, ovviamente, non c'era il sistema semipresiden-

zialista francese. È opportuno ricordare questo episodio perché costituisce un fatto quanto mai significativo.

Signor presidente della Commissione bicamerale, credo che si tratti di trovare le condizioni per un'intesa di più alto profilo. Purtroppo sono state perse alcune occasioni per una riforma di questa natura. Non voglio fare polemiche spicciole, presidente D'Alema, ma che almeno si tragga insegnamento della ripetute occasioni perdute, che ricordo brevemente: la vicenda della cosiddetta legge Rebuffa; l'audizione del professor Sartori in bicamerale, quando da parte del Polo, non solo di Fini, si disse sì alla proposta che egli prospettava; l'audizione del professor Barbera, che ipotizzò un modello di governo del *premier*, tradotto da forza Italia in un emendamento a mia firma, agli atti della seduta del 13 maggio, pagina 711 dell'allegato n. 7. Credo che Rutelli abbia scoperto un po' in ritardo questa strada, che forse bisognava percorrere allora, quando ci sarebbero state le condizioni. Ora non ritengo si possa tornare indietro rispetto alla scelta compiuta.

Vorrei ricordare che è previsto un referendum confermativo da svolgersi a conclusione dell'iter parlamentare, che non può essere assolutamente preso sotto gamba. Non è, presidente D'Alema, una pistola scarica, come qualche volta ella ha detto. Non basta qualche bandierina per vincere bene il referendum. Se dietro non c'è la sostanza e la qualità, è difficile ottenere quel largo consenso necessario. Il corpo elettorale è capace di comprendere molto più di quello che spesso alcuni ritengono. Voglio ricordare il referendum sui quattro punti di contingenza, svolto nel 1985, quando molti pensavano che, trattandosi di una vicenda di carattere economico-finanziario, sarebbe stato facile ottenere una vittoria. Non è accaduto così.

Attenzione, perché non basta vincere in questo referendum con una percentuale del 55-60 per cento dei consensi a livello nazionale. Con un risultato del genere a livello nazionale si rischia di perdere nel nord del paese, nel Veneto, in Lombardia,

forse in Piemonte. Sarebbe una spaccatura che potrebbe spalancare le porte a quella secessione altrimenti forse irrealizzabile.

Già nel 1993 abbiamo corso questo rischio. Interpretando molto male le indicazioni degli elettori espresse nel referendum, abbiamo fatto una legge elettorale che avrebbe potuto portare alla divisione in tre del paese. Senza Berlusconi e forza Italia avremmo avuto con molta probabilità la vittoria della lega in tutti i collegi del nord, del PDS al centro, non di AN ma del MSI al sud. Solo grazie a Berlusconi e a forza Italia siamo riusciti a rendere « nazionali » e a bipolarizzare le elezioni e si è evitata una pericolosissima spaccatura del paese.

Dobbiamo perciò impedire che il referendum e la riforma istituzionale siano un'occasione per offrire su un piatto d'argento il realizzarsi di un'ipotesi che è assolutamente da scongiurare.

Veniamo ora al merito della proposta della Commissione bicamerale. Dopo il voto a favore del sistema presidenziale, nel giugno scorso fu concentrata l'attenzione e fu raggiunta un'intesa solo sulla forma di governo. La forma di Stato ed il bicameralismo non vennero affrontati con il medesimo approfondimento. Per la forma di governo si cercò un equilibrio, scostandosi visibilmente dal sistema presidenziale alla francese; l'elezione a suffragio universale diretto del Presidente della Repubblica fu accompagnata da una significativa, forte riduzione dei poteri presidenziali.

Occorre ora compiere una valutazione sulla riforma costituzionale nel suo complesso. Il testo approvato manca di un equilibrio complessivo e di un valido sistema di pesi e di contrappesi, con particolare riguardo al rapporto tra forma di governo, forma di Stato e bicameralismo. Infatti l'introduzione di una forma di governo semipresidenziale con elezione a suffragio universale diretto del Presidente della Repubblica va realizzata seguendo un ben determinato disegno di redistribuzione dei poteri. In primo luogo, è impensabile mantenere un sistema nel quale

la mano pubblica detenga, o comunque decida, su una quota così rilevante dell'economia del paese. È difficile immaginare il radicamento dello stesso bipolarismo in queste condizioni, perché le spinte di natura consociativa sarebbero forti e tali da rimettere in discussione la scelta bipolare (ciò, ripeto, qualora non si corregga questa anomalia del nostro sistema economico).

Quando si riforma l'ordinamento della Repubblica — ed anche se non è in gioco la prima parte della Costituzione — non si può prescindere dalla realtà dell'economia e dall'attuale distorsione del rapporto pubblico-privato. Occorre dunque intervenire per correggere la situazione, inserendo almeno alcune garanzie, alcuni patti, quel principio di sussidiarietà orizzontale che introdotto a giugno — con una cattiva formulazione — è stato sostanzialmente cancellato a settembre. Riteniamo che la nuova Costituzione debba sancire chiaramente che una determinata attività può essere svolta da un soggetto pubblico solo se questo è in grado di garantire risultati più efficaci di quelli conseguiti dall'iniziativa autonoma dei cittadini.

In secondo luogo, occorre una significativa redistribuzione dei poteri dallo Stato centrale alle autonomie territoriali avviando un effettivo processo federalista, il che vuol dire attribuzione di significativi poteri legislativi, di autonomia finanziaria e impositiva alle regioni: il federalismo non può essere soltanto spartizione di potere amministrativo tra Stato centrale e comuni.

In altri termini, il problema generale dei pesi e dei contrappesi non è quello di diminuire il potere del Presidente della Repubblica a favore del Primo ministro o del Parlamento, bensì quello di diminuire, nel loro complesso, i poteri delle istituzioni politiche centrali trasferendoli alle autonomie territoriali, al mercato e alla società. Una volta riequilibrati i rapporti tra Stato e mercato e tra Stato centrale e autonomie territoriali, i poteri del Presidente della Repubblica risulteranno automaticamente ricalibrati ed emergerà chiaramente che non occorrono modifiche di

segno riduttivo, ma anzi qualche ritocco che rafforzi la figura istituzionale del Presidente eletto direttamente dai cittadini, nella direzione del testo originario presentato dal relatore Salvi.

Il testo di giugno, apprezzabile per il suo valore politico — perché quell'intesa salvò la bicamerale e anche per il tentativo di individuare un possibile equilibrio all'interno della sola forma di governo — presenta aspetti di ambiguità che lo espongono al rischio, molto consistente, di gravi conflitti istituzionali derivanti dalla separazione tra la legittimazione del Presidente della Repubblica e la sua responsabilità politica e i conseguenti poteri di governo. A mio avviso tale la separazione, ripeto, tra legittimazione e responsabilità è molto pericolosa, sarebbe un grave errore. Non mi riferisco al caso della coabitazione — eventualità da ritenersi tendenzialmente una eccezione — perché ciò significa che vi è stato un voto successivo degli elettori di segno opposto a quello che ha portato all'elezione del Presidente della Repubblica (e saremmo di fronte ad una situazione di affievolimento della legittimazione del Presidente della Repubblica, il quale deve necessariamente ritrarsi dall'esercizio dei propri poteri). Mi preoccupa invece il conflitto che può insorgere tra Presidente e *premier* nel caso di non coabitazione: questa è la tematica alla quale dobbiamo prestare attenzione.

Alcuni pensano ad un sistema basato sull'elezione diretta del Presidente della Repubblica con un ruolo di garante, di notaio, e si citano l'Austria e il Portogallo. L'Italia, però, non è né l'Austria né il Portogallo. Non solo, va chiarito che in Austria e in Portogallo i poteri formali del Presidente della Repubblica previsti dalle rispettive Costituzioni sono di gran lunga maggiori sia rispetto a quelli delineati dal testo della bicamerale, sia nei confronti degli stessi poteri che la Carta costituzionale francese sancisce per il Presidente della Repubblica. In Portogallo, ad esempio, vi è un potere di scioglimento in capo al Presidente della Repubblica con due sole limitazioni temporali: i primi sei mesi di

vita del nuovo Parlamento e gli ultimi sei mesi del mandato presidenziale. Non solo vi è anche la possibilità da parte del Presidente della Repubblica di revocare il *premier*. Così pure in Austria, dove il Presidente della Repubblica, a livello di poteri formali, può revocare il *premier*. Vogliamo prendere a modello il testo della Costituzione austriaca o di quella portoghese? Facciamolo, siamo perfettamente d'accordo; tuttavia, a livello di poteri formali, in quei paesi la Carta prevede poteri più forti della stessa Costituzione francese. In questi paesi vi è l'elezione diretta del Presidente della Repubblica ed un sistema semipresidenziale che funziona, a prevalenza del *premier*, non in virtù dei poteri formali previsti nella Carta, ma delle caratteristiche peculiari del sistema politico. Non starò a ricordare le vicende dell'Austria del dopoguerra o quelle del Portogallo. Si tratta di paesi molto diversi dal nostro. Il Portogallo, per esempio, ha soltanto 9 milioni di abitanti ed evidentemente è difficile raffrontarlo con un paese come l'Italia, che ne ha ben 57 milioni. Il raffronto, semmai, va fatto con paesi che hanno un sistema politico simile al nostro, come avviene per la Francia.

Come ci immaginiamo la campagna elettorale per l'elezione del Presidente della Repubblica? È immaginabile che si discuta di come i candidati si apprestino a fare i garanti, a nominare le *authority* ed a svolgere non so quale compito di garanzia? Evidentemente no, sappiamo che alcuni leader politici hanno sostanzialmente già dichiarato che si candideranno in queste elezioni. È inevitabile che si discuterà di programmi politici, di indirizzo politico. Andiamo comunque verso un sistema in cui il Presidente della Repubblica avrà una forza politica enorme, derivata dal voto di milioni di elettori. Credo allora che l'ammonimento di Duverger dovrebbe essere ben presente ai nostri occhi; è un ammonimento rivolto ai membri della Commissione bicamerale e comparso sulla *Rassegna parlamentare* del febbraio 1997. Dice Duverger: « Vorrei mettervi in guardia contro un possibile errore, che potrebbe risultare molto grave

e che è il prodotto del genio italiano, il quale tende a scartare le soluzioni serie per rincorrere idee brillanti: la proposta secondo cui bisogna eleggere un Presidente senza poteri. Una scelta completamente folle: se l'eletto dal popolo è scelto senza un legame con un programma e chiari poteri dei quali è responsabile, si crea un sistema perfetto per eleggere dei demagoghi, che giocheranno il gioco di moltiplicare le premesse elettorali, delle quali non saranno obbligati a presentare il conto. Siamo seri: è esattamente il genere di soluzioni che possono creare delle dittature opponendo un demagogo ad un Parlamento impotente ».

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di Governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Scusi, onorevole Calderisi, a quando risale questo testo?

GIUSEPPE CALDERISI. Al febbraio 1997.

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di Governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Quindi non si riferisce al nostro testo! Mi sarei preoccupato se si fosse riferito al nostro testo.

GIUSEPPE CALDERISI. Non al testo: si trattava di un invito ai componenti la Commissione bicamerale. Ho citato la data: la Commissione ha iniziato i suoi lavori appunto nel febbraio 1997. Era un auspicio di Duverger in ordine al dibattito che stava iniziando allora, ma credo che ci riguardi ancora...

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di Governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Questa è una sua opinione, non di Duverger!

GIUSEPPE CALDERISI. Se il relatore Salvi vuole conoscere il nuovo parere di Duverger, l'unico modo è di chiederglielo!

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di Governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Provvederemo.

GIUSEPPE CALDERISI. Credo che si tratti di parole quanto mai significative, dalle quali dobbiamo trarre un insegnamento. Se lo scopo della riforma è quello di realizzare il bipolarismo, di affermare il principio di responsabilità politica, credo che dobbiamo fare tutto tranne che eleggere un Presidente che risulti irresponsabile dal punto di vista politico.

Voglio riferirmi ad alcune proposte avanzate dal gruppo dei popolari, i quali addirittura vogliono ridurre i poteri del Presidente previsti nel testo della bicamerale. A questo proposito vi è una questione da chiarire. Da parte dei popolari si dice che bisogna eliminare il potere del Presidente della Repubblica di scioglimento delle Camere nel momento in cui egli viene eletto dai cittadini, con la previsione dell'obbligo del *premier* di dimettersi in quel momento per consentire al Presidente di procedere o meno allo scioglimento; ciò attribuendo al Presidente della Repubblica un ruolo di raccordo con gli orientamenti della sovranità popolare. Si tratta di un potere fondamentale. Il collega Mattarella lo attribuisce ad un mio emendamento presentato nella bicamerale, ma non è così. Questo è un testo che fu frutto dell'intesa tra le maggioranze politiche. Si tratta infatti dell'emendamento che fu avanzato dal relatore Salvi (pagina 25 del *Bollettino* di martedì 24 giugno; emendamento IV.7.15 del relatore Salvi). L'emendamento, quindi, collega Mattarella, non è mio. La questione che posi io in Commissione era diversa; era un problema di date, di coincidenze temporali che potevano far sì che questo principio, in alcune circostanze, non trovasse attuazione. Questo potere, però, è frutto di un emendamento, che pure condivido, non mio ma del relatore Salvi.

Ebbene, se si elimina questo potere di scioglimento si toglie, lo ripeto, quel potere di raccordo con gli orientamenti della sovranità popolare e credo che andremo verso un sistema che non è assolutamente possibile condividere. Ci troveremo di fronte alla stessa situazione in cui si trovò lo scorso anno la Bulgaria. Se ricordate,

gli elettori elessero un Presidente avente un orientamento politico di destra; il *premier* allora in carica, di sinistra, aveva il potere di controfirma sul decreto di scioglimento e non la concedeva, sicché vi furono addirittura moti di piazza perché il Presidente della Repubblica non poteva dar vita ad un Governo con l'indirizzo politico scelto dagli elettori. Se si vuole arrivare a questo, siamo in una situazione quanto mai paradossale.

Il potere di scioglimento, inoltre, non si esercita solo nel momento in cui effettivamente si procede allo scioglimento. Come ci hanno insegnato Mortati in ordine all'articolo 88 della Costituzione e Debré, il potere di scioglimento in capo al Presidente della Repubblica serve a garantire la stabilità dei Governi, è un potere fondamentale di deterrenza. Invito quindi (questa è una proposta specifica oggetto di un emendamento presentato da forza Italia) a valutare l'ipotesi che il potere di scioglimento venga configurato come in Francia ed in Portogallo.

Sono tendenzialmente contrario alla casistica. Se però si vuole mantenerla, si stia attenti a lasciare un varco, uno spiraglio per situazioni particolari. Voglio ricordare che nel 1994 Scalfaro, l'attuale Presidente della Repubblica, ha sciolto le Camere con un Governo che era pienamente in carica, che anzi lui ha voluto fosse mantenuto nella pienezza dei poteri. Ebbene, se noi daremo vita a questo testo, creeremo una situazione per la quale Scalfaro nel 1994 non avrebbe potuto sciogliere le Camere.

Ed allora, stiamo attenti. Abbiamo presentato emendamenti anche per migliorare la casistica; ce n'è anche uno che ha origine dai popolari, sia pure concepito per una diversa logica. Ci sono varie ipotesi ed invito caldamente a tenerle in considerazione. Se infatti si va a ridurre addirittura il potere di scioglimento del Presidente della Repubblica, ci troviamo di fronte ad un sistema nel quale i partiti avrebbero piena libertà di azione e di movimento, di tenere in vita o disfare Governi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (*ore 11,48*)

GIUSEPPE CALDERISI. Gli elettori, allora, sentirebbero come un inganno l'elezione di un Presidente della Repubblica che non ha neppure, lo ripeto, la funzione di garanzia degli orientamenti del corpo elettorale.

Ritengo importante l'emendamento Passigli che è stato introdotto, il quale prevede che per evitare situazioni di crisi latente, che non vengono formalizzate, il Presidente della Repubblica abbia il potere di rinviare il Governo alle Camere per far verificare da queste ultime la situazione fiduciaria. Credo però che questa previsione sia insufficiente. Al riguardo voglio ricordare un episodio verificatosi in Germania.

Per cercare di evitare il ribaltone, Schmidt pensò di chiedere la fiducia per incastrare Genscher. Quest'ultimo concesse la fiducia, ma una settimana dopo fece il ribaltone. Ciò significa che non può essere sufficiente un voto di fiducia per superare situazioni di crisi latente, di fronte alle quali il Presidente della Repubblica si troverebbe ad essere impotente, qualora non potesse esercitare al riguardo un'azione di deterrenza.

Vengo all'altra questione fondamentale della legge elettorale (debbo andare molto veloce, perché il tempo a mia disposizione sta per esaurirsi).

Certamente se è stata realizzata un'intesa, credo sia giusto che chi l'ha realizzata rivendichi il rispetto dei patti. Ma nell'ambito di miglioramenti che tentino di elevare il profilo complessivo della riforma su tutti gli aspetti — forma di Stato, forma di governo, bicameralismo e giustizia — credo sia giusto migliorare l'ipotesi di riforma elettorale.

Voglio innanzitutto precisare che è da evitare l'idea — lo dico visto che ci sono tendenze proporzionalistiche — che si possa abbinare l'elezione diretta del Presidente della Repubblica con un sistema di tipo proporzionale: riprodurremmo le istituzioni della repubblica di Weimar e questa mi sembra un'ipotesi assoluta-

mente da scartare. Penso abbiano fatto bene al convegno di *Liberal*, di fronte ad ipotesi di questo tipo, a prevedere la necessità di un nuovo ricorso allo strumento del referendum in materia elettorale, visto che è stata trovata una soluzione che evita anche la necessità dell'approvazione della legge Rebuffa.

Dobbiamo evitare una situazione di doppia legittimazione sia del Presidente sia del *premier*. Il sistema a doppio turno di coalizione con premio di maggioranza crea una sorta di mostro a due teste: abbiamo, da una parte, il Presidente della Repubblica eletto direttamente e, dall'altro, un sistema ancora non definito: come si configura esattamente al secondo turno? Cosa compare sulla scheda, i nomi dei due candidati *premier*? Si fanno allora due elezioni dirette! Oppure due liste contrapposte? Ma questo comporta che il capolista sia il *premier*, e dunque si tratterebbe, se non di una elezione, di una sua legittimazione diretta. Quali sarebbero, poi, gli altri nomi sulla lista, quelli dei componenti il Consiglio dei ministri? Vogliamo dunque prevedere l'elezione diretta del Consiglio dei ministri? O vogliamo, invece, mettere sulla scheda solo i simboli? Credo però che in nessun paese al mondo esista l'idea di votare in modo impersonale. Rischieremmo, oltretutto, di favorire forti processi di astensione!

La verità è che la logica stessa del premio di maggioranza è abbastanza estranea al sistema semipresidenziale, perché il momento della sua bipolarizzazione è proprio quello dell'elezione del Presidente della Repubblica. Per il resto...

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. E qual è, secondo lei, il sistema elettorale più adatto?

GIUSEPPE CALDERISI. Lo dico, collega Salvi. Credo ci voglia un sistema aggregante, fondato sul collegio uninominale maggioritario in una delle tante versioni esistenti (ad uno o due turni). Per esempio, anche il sistema attuale, non è il migliore, ma, al limite, potrebbe andare bene, collega Salvi.

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Tanto per riformare!

BEPPE PISANU. Spiegagli che è un intervento e non un interrogatorio!

MAURIZIO GASPARRI. Non è un esame!

CESARE SALVI, *Relatore sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni*. Con il collega Calderisi abbiamo una consuetudine, non credo perciò che si risenta!

GIUSEPPE CALDERISI. Non mi risento, se serve perché il dialogo sia fecondo!

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. È un segno di attenzione!

GIUSEPPE CALDERISI. Certamente dico cose che sono oggetto di dibattito, altrimenti gli interventi non servirebbero a nulla!

Voglio ricordare che se nelle ultime elezioni in Francia avesse vinto Chirac, ma di poco, avrebbe comunque dovuto cambiare il *premier*: non avrebbe potuto nominare nuovamente Juppé. Però, nel caso in cui noi indicassimo sulla scheda il nome del Primo ministro, renderemmo impossibile quella flessibilità che dovrebbe rappresentare una caratteristica positiva del sistema che vogliamo scegliere.

Allora attenzione perché — è un paradosso che mi auguro sia preso come utile provocazione — rischiamo una sorta di regressione nel dibattito sulle riforme costituzionali: rischiamo cioè di approdare, nel complesso, ad una soluzione per la forma di governo e per la legge elettorale che è quella sulla quale si bloccò il dibattito politico nei primi anni ottanta.

Rischiamo di mettere in piedi un sistema che è, in parte, quello che voleva Craxi, con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica (che non voleva cambiare null'altro) e, in parte, quello che

proponeva De Mita, che suggeriva una legge elettorale proporzionale con il premio di maggioranza. Noi rischiamo dunque di abbinare queste due soluzioni, che allora erano ritenute entrambe inadeguate, come se, mettendole insieme potesse venir fuori un sistema che funzioni.

A me sembra invece importante una scelta coerente: non sono un feticista del presidenzialismo, anche se non credo si possa tornare indietro rispetto alla scelta fatta. Avevo presentato anche la soluzione del governo del *premier*, sebbene io sia personalmente fautore — so di essere in minoranza e quindi non ho avanzato con forza la proposta, perché non vi erano le condizioni — del sistema presidenziale vero e proprio sul modello statunitense.

Ritengo il sistema semipresidenziale più adatto al nostro paese — il governo del *premier* richiederebbe troppe ortopedie costituzionali —, quindi mantengo ferma questa scelta, ma dobbiamo evitare di creare un sistema che non sia coerente. Ecco la questione fondamentale.

Vengo, per concludere, agli altri aspetti della riforma, cui ho accennato prima, per avanzare alcune specifiche proposte di modifica.

Per quanto riguarda la forma di Stato è necessario, per la credibilità stessa della riforma, dare un contenuto concreto all'aggettivo federale, che figura nel titolo della parte seconda per definire l'ordinamento della Repubblica, aggettivo peraltro che risulta privo di riscontri effettivi nel testo.

Credo occorra prevedere una Camera che sia effettivamente federale, come ha detto il relatore D'Onofrio; per una Camera delle garanzie ho forti dubbi...

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, la interrompo per invitarla a concludere.

GIUSEPPE CALDERISI. Mi avvio rapidamente a concludere, signor Presidente. Eventualmente tre o quattro minuti potrò recuperarli nell'ambito del tempo riservato al gruppo di forza Italia.

Se si istituisce un Senato delle garanzie, elettivo, esso è, per definizione, un

organo politico, per cui parlare di Senato delle garanzie è una contraddizione in termini. Perché dovrebbe essere il Senato delle garanzie? Perché eletto con il sistema proporzionale? Attenzione, perché rischiamo di creare una situazione nella quale, se è solo la Camera a concedere la fiducia ed il Senato è eletto con il sistema proporzionale, con le leggi bicamerali che abbiamo previsto, tra cui abbiamo inserito quelle riguardanti i diritti fondamentali, rischiamo che qualunque materia debba essere approvata con legge bicamerale. Pertanto, le leggi riguardanti l'indirizzo politico dovranno essere approvate anche dall'altro ramo del Parlamento. In questo modo rischiamo — ripeto — di creare una situazione nella quale il Presidente del Senato può diventare il capo dell'opposizione ed intralciare l'azione di Governo, potendo richiedere la procedura bicamerale con il pretesto che la materia riguarda diritti fondamentali. Quindi, raccomando massima attenzione su questo punto.

Se vogliamo fare della Camera una effettiva sede di snodo, di tutela e di sviluppo del processo federalista, dobbiamo concepire un Senato diverso. La composizione mista produceva un bicameralismo estremamente macchinoso, rischia di pregiudicare di fatto la funzionalità della forma di governo e, al tempo stesso, non garantisce un effettivo ruolo dei senatori integrati, cioè di coloro che sono eletti in rappresentanza delle autonomie regionali e locali riguardo a decisioni legislative che su quell'ambito vanno ad incidere più direttamente. Quindi è di gran lunga preferibile all'ipotesi di un Senato eletto contestualmente alle Assemblee regionali. Si tratta poi di attribuire alle regioni la possibilità di proporre una forma di autonomia più avanzata. Abbiamo elaborato uno specifico emendamento, che non ho ora il tempo di illustrare, nel quale delineiamo una forma di federalismo progressivo, che a nostro avviso dovrebbe essere introdotto. Il collega Boato è già intervenuto altre volte sul problema per esempio della regione Veneto, ma credo che dobbiamo stare molto,

molto attenti rispetto a quello che sta succedendo nel nord del paese, e non solo. Questi fatti non possono essere assolutamente sottovalutati, se vogliamo governare la situazione.

Deve essere introdotta l'elezione diretta del presidente della Regione, e deve essere migliorata anche della disciplina del federalismo fiscale ed altri aspetti che ora non ho il tempo di affrontare.

Concludo, signor Presidente, citando alcune affermazioni dell'onorevole Martinazzoli, che è molto critico nei confronti del testo approvato dalla Commissione bicamerale. Il collega Martinazzoli è fautore del centro, ma propone l'abolizione della quota proporzionale, e in questa sua proposta vedo un fatto positivo...

ENRICO CAVALIERI. Fa finta!

GIUSEPPE CALDERISI. Se fa finta, questo è un'altra questione, ma non credo.

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, ha sforato il tempo a sua disposizione ormai di tre minuti.

GIUSEPPE CALDERISI. Concludo, signor Presidente. Come dicevo il collega Martinazzoli avverte su *Liberal* di stare attenti, perché — si dice — si rischia « di inventare il bipolarismo proporzionale, il centralismo federalista ed il presidenzialismo assembleare, il tutto nel contesto di una transizione intransitiva ». Certamente sono paradossi, degli ossimori; certamente vi è dell'ironia nelle sue parole, ma vi è anche un qualche fondo di verità.

Dobbiamo sforzarci di migliorare il testo e di trovare un'intesa per una riforma di profilo più alto, che abbia la capacità di superare i dubbi sollevati da tante parti politiche, che non sono solo quelle che vogliono comunque avversare ed affossare la riforma, ma anche di quanti vogliono una riforma veramente all'altezza delle esigenze del paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Contento. Ne ha facoltà.

MANLIO CONTENTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dibattito sulle riforme costituzionali una delle prime osservazioni svolte dai commentatori indipendenti si è concentrata sul metodo seguito per aggiornare la parte seconda della Carta fondamentale. Tale percorso, è stato osservato, risulterebbe viziato da un errore di fondo, quello di aver preferito affidare la riscrittura dei principi ai rappresentanti eletti in Parlamento piuttosto che ad una assemblea costituente eletta su base proporzionale. A detta di molti, quest'ultima sarebbe stata in grado di esprimere con una maggiore aderenza, rispetto agli equilibri determinati dalla competizione elettorale maggioritaria, gli aggiustamenti necessari per realizzare una riforma coerente con le esigenze avvertite nel paese e in sintonia con le mutate condizioni interne ed internazionali.

L'obiezione è stata condivisa dalla destra politica fin dalle prime battute del processo riformatore, dal momento che alleanza nazionale si era apertamente schierata proprio a favore di tale indicazione, sicura che essa costituisse il modo migliore per affrontare la stagione delle riforme. Sotto il profilo politico va quindi ricordato che l'attuale percorso non è stato voluto dall'opposizione, ma è stato determinato da un rapporto di forza che vedeva la maggioranza parlamentare decisamente ostile all'istituzione di una Assemblea costituente.

Una volta sciolto il problema del metodo, alla destra politica restavano due possibilità: operare per rendere ancora più arduo il processo di cambiamento, oppure partecipare al dibattito nella speranza che quel processo potesse essere condizionato dagli orientamenti culturali che ispirano l'azione riformatrice di alleanza nazionale. Era infatti evidente che la scelta di una Commissione parlamentare avrebbe finito per accentuare il peso delle forze politiche nella stesura del nuovo assetto costituzionale, se non altro